

## #BlogEllePì - Persona e tecnologia: rintracciare una via di uscita dal feticismo capitalistico



---

Uno degli aspetti più vistosi della **organizzazione del lavoro della *Gig Economy*** è la **sottomissione all'algoritmo**. La tecnologia rende così impersonale persino il rapporto capitalistico classico: **il lavoratore non sa letteralmente più per chi lavora**, in verità sa poco o nulla del proprio lavoro, certamente meno di quel che si sapeva nel modello classico.



Ora, se proviamo a osservare questo aspetto con più attenzione, scopriremo paradossalmente che esso non è altro che la **riproposizione di un problema molto classico del capitalismo**. Quel che già Marx definiva sotto il nome di “feticismo delle merci”. In cosa consisterebbe? Nel fatto che nel capitalismo **le persone – e il rapporto tra loro - vengono sempre più nascoste, celate, «dall'involucro delle cose»**, così scrive Marx. I rapporti personali, i rapporti reali, vengono sempre più rimossi e celati attraverso dei rapporti di feticismo. Sembra sempre più evidente che la tecnologia, e **tutta la questione della tecnologia e del suo rapporto di apertura con la persona**, sia legata a questo elemento. Quello che è necessario fare è cercare disperatamente, in tutte le forme possibili, di **evitare un eccesso, un'aggiunta di feticismo, tentando invece di “sfeticizzare” i rapporti economici**.

Questo vale per la tecnologia ma non vale soltanto per la *Gig Economy*, in cui questa dimensione per cui **le persone sono state involucrate dalle cose** è una dimensione letterale: il lavoratore non sa più per chi lavora e non sa più che cosa fare. **Tutta la mediazione personale passa ormai attraverso l'involucro delle cose** (pensiamo ai dispositivi e alla ambivalenza del tentativo, anche filosofico, di naturalizzarli). In questo momento storico è fondamentale chiedersi: **stiamo facendo un'esperienza feticista, dal punto di vista del rapporto fra le persone e le cose? Stiamo trasformando le persone in cose, oppure stiamo provando a lasciare intatte le persone all'interno di un setting tecnologico che, in quanto tale, è spersonalizzante?** Questo è proprio il punto fondamentale su cui la riflessione è ancora di là da venire: l'applicazione di questa categoria classica al tema del rapporto tra la nuova tecnologia e le persone è una riflessione che richiederebbe ulteriori approfondimenti.

Ma intanto, al di là della trascendentalità di questa questione antropologica, **c'è un fronte normativo che deve essere frequentato**. Le norme e le tutele possono contribuire a sfeticizzare il mondo del lavoro, per quanto possibile. Per esempio, **alle persone può e deve essere riconosciuto la necessità di avere una zona franca dal lavoro**. Certamente sono dei semplici diritti negativi, ma intanto avrebbero una loro incidenza nella costruzione della sfera pubblica operata dal mondo del lavoro. **Il diritto alla disconnessione e il diritto all'oblio**, per citarne soltanto due. Colpisce il fatto che **anche laddove potrebbero essere applicabili questo non avvenga**. Essendo ancora diritti negativi, **attraverso essi la persona, in fondo, si mette a riparo**

**dalla tecnologia;** non la utilizza in forma euristica non riuscendo, pertanto, a valorizzare la capacità che la tecnologia porta con sé.



Per ciò che concerne, invece, l'ambizione di una protezione positiva e non semplicemente negativa, sembra che il punto fondamentale sia **uscire dall'intreccio fra autonomia e subordinazione, cioè trovare una terza via che permetta delle tutele che precedano, per così dire, il nostro essere a rapporto con la tecnologia.** Delle tutele che vengano riconosciute a priori e non più a posteriori, rispetto ai processi lavorativi. Il ruolo del legislatore e dello Stato resta quindi fondamentale: la tracotanza che spesso appartiene alle piattaforme tecnologiche oggi si può **limitare esclusivamente attraverso un ritorno a delle tutele che abbiano una garanzia pubblica.** Il senso di questa garanzia pubblica è quello di insistere sul tema dell'universalizzazione e dell'universalità. Pertanto, **l'idea di tutele universali contro la frammentazione del mondo del lavoro sembra, ancora, l'idea più efficace.**

Ciò comporta però un cambio di paradigma. **L'universalità non è più ciò che consegue al lavoro ma è ciò che lo precede. Non è ciò che viene garantito dal lavoro ma è ciò che garantisce il lavoro da un eccesso di feticismo.** Sganciando il riconoscimento dei diritti dalla strada preferenziale del lavoro possiamo **proteggere meglio il lavoro stesso. E farlo senza privatizzare ulteriormente i processi, ma universalizzandoli ulteriormente.** Mi pare questa una delle scommesse pubbliche che il rapporto tra lavoro e tecnologia mette in campo e che richiede, a ben guardare, anche una trasformazione della nozione stessa di politiche del lavoro.



**Sergio Labate** insegna Filosofia Teoretica presso l'Università degli Studi di Macerata. La sua ricerca ha come focus privilegiati la filosofia del lavoro, il tema delle passioni come fonti dei legami sociali e la difesa della democrazia costituzionale nell'epoca del suo disincanto generalizzato. Tra le sue opere ricordiamo *Passioni e politica* pubblicato con Paul Ginsborg per Einaudi.